

SCELTI PER VOI / AMBROSE AKINMUSIRE, BARRY GUY & LJCO, WASILEWSKI & LOVANO, BOZZOLAN & COLOMBO



BARRY GUY

ve (dieci minuti) venne incluso in «Elastic Jazz», progetto composto da cd+libro che introducevano al *British Jazz*, realizzato nel 2005 da chi scrive e da Claudio Bonomi. Il brano era commentato dello stesso Guy, che autorizzò la pubblicazione del tutto.

Si è detto della bontà della musica. In realtà siamo a livelli stratosferici, e se Guy non eccelle come cronista è a dir poco superbo come musicista. Il primo brano, scritto da Wheeler, è quello più jazzistico in senso stretto. Si intitola *Watts Parker Beckett To Me Mr. Riley?* È quest'ultimo il primo a far staggio di talento e creatività, per poi lasciar spazio a pieni orchestrali scintillanti e ad altri furibondi assolo. Il secondo brano è il citato *Statements III (Fragment)*, ispirato più alla musica contemporanea che al jazz. Teso e drammatico sin dalle prime battute, incapace a cristallizzare e frantumare il magma sonoro che li ha preceduti, finendo per esserne riassorbiti progressivamente. È un affacciarsi reiterato di solisti in una struttura assai astratta a completare il paesaggio. Il terzo brano, *Quasimodo III*, porta la firma di Rutherford che disegna per l'orchestra un percorso piuttosto minimale, tracciato con i suoi aggeggi elettronici-analogici. Il primo a raccogliere l'invito a divagare trasversalmente sembra Parker. Sembra, considerato il

periglioso ricorso per l'assolo alla respirazione circolare, perché nessun solista, nei quattro brani, viene indicato nelle note, e non sempre essi sono identificabili. Seguono ripetute azioni di disturbo e di sfaldamento, brevi attorcigliamenti e fulminee precipitazioni di frammenti sonori, lasciando defluire tutto nella linea di partenza che magicamente si ricomponne nel finale. L'ultimo brano, *Appolysian*, è firmato da Riley che preferì ricorrere a moduli strutturati in modo da prevedere, anche in questo caso, l'inserimento di fasi d'improvvisazione. Un gran lavoro di corde, a tratti vertiginoso (in azione ci sono Guy, Kowald e Wachsmann) sorretto dal pianismo – nell'occasione assai nevrotico – dell'autore, introduce le sezioni di fiati che si ergono dapprima come muri compatti e rilucenti e in seguito si crepano in più punti.

Un poker d'assi, ci auguriamo foriero di altri recuperi altrettanto preziosi.

Fucile

MARCIN WASILEWSKI TRIO & JOE LOVANO

«Arctic Riff»

ECM, distr. Ducale

Joe Lovano (ten.),
Marcin Wasilewski (p.),
Sławomir Kurkiewicz (cb.),

Michał Miskiewicz (batt.),
Pernes-les-Fontaines,
agosto 2019.

Quattro temi del solo Wasilewski, leader del trio che ospita il glorioso tenorista italo-americano, posti per così dire a circoscrivere il lavoro (primo, quarto, settimo e ultimo titolo), tre (presumibili) *impro* a firma corale, un brano di Lovano e uno di Carla Bley (*Vashkar*, in due *manches*) sono la spina dorsale di questo notevole album che ci offre la possibilità di sorprenderci,



il che accade ormai parecchio di rado. La sorpresa è quella di ascoltare un sassofonista per sua indole piuttosto «corporale» (che non vuol dire muscolare, attenzione, anzi spesso finemente progettuale) come Lovano misurarsi con una musica così volatile, quasi sempre sospesa su progressioni prive di un *beat* esplicito (quindi in cui anche la batteria gioca più sui colori, sull'intersezione speculare con i colleghi, che non su urgenze ritmiche), una musica svolta spesso per

sottorganici, a instaurare un dialogo ora fitto, anche nervoso, ora più olimpico, rilasciato e comunque sempre sotteso sul filo dell'emozione subitanea, genuina, priva di troppe sovrastrutture mentali o anche solo idiomatiche. Ognuno ci mette del suo (ovviamente con sax e piano in maggior risalto), giocando a rimpiazzino e rispettando, si direbbe, più l'intuito, l'istinto del momento, che precise regole operative redatte a tavolino. Si passa così dal piano solo che apre il

sospeso, quasi elusivo, *Glimmer of Hope* al crescendo lieve quanto implacabile di *Vashkar* prima versione, alla collettiva *Cadenza*, che si espande e s'increspa via via, fino a farsi quasi febbrile. È questo il trittico che funge da biglietto d'ingresso al disco, che a seguire si sdipana con caratteristiche conseguenti ma non per questo scontate o prevedibili (altro suo pregio, lo si sarà intuito), con note di particolare merito per il finemente sperimentale *Arco* (quello di Kurkiewicz che lo apre, si direbbe), ancora a firma collettiva, e tutta la quaterna finale, compreso il sottofinale che coincide con l'unico tema di Lovano, l'accidentato *On the Other Side*, cui segue il conclusivo *Old Hat*, in qualche modo a riportarci alla regale *souppesse* d'avvio. Disco, *ça va sans dire*, assolutamente raccomandabile.

Bazzurro



LUIGI BOZZOLAN & EUGENIO COLOMBO

«Raccolto»

Setola di Malale,
setoladimaiale.net

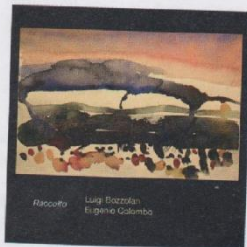
Eugenio Colombo (sop., alto, fl.),
Luigi Bozzolan (p.),
Roma, 2-1-19.

Da un po' di anni in qua non è poi così frequente trovare il nome di Eugenio Colombo legato all'attualità concertistica e discografica. Va quindi accolto con ancor più piacere questo album di cui il polistrumentista romano condivide la paternità col pianista Luigi Bozzolan. Si dirà: un disco minuto, in duo, poco più di mezz'ora di musica, ma il gioco (anche in virtù della rarità di cui sopra) vale ampiamente la candela (a cominciare dalla copertina, un acquarello del-



DAMU THE FUDGEMUNK, ARCHIE SHEPP & RAW POETIC

Lo svedese Andreas Landström). Lo compongono sette brani tutti a doppia firma, con Colombo che si palleggia in prevalenza fra soprano e contralto (anche in simultanea, secondo una sua peculiarità, nel vigoroso *Uainot!*), col flauto che si riserva l'assortito *Quasi una cerimonia* e il più articolato *Babà*, il cui strumento-guida è comunque il pianoforte. C'è una bella vivacità d'intenti (per esempio in *Charlie Och Gustav*), intensità e contemporaneo



controllo (*Dalla terra*), il tutto corredato come una specie di doppia cornice coincidente con i brani di apertura e chiusura dell'album, entrambi di referente invernale (come del resto la data d'incisione), rispettivamente *Il racconto della neve* e *Dicembre*, che dà l'idea di rimanere come sospeso, probabilmente in attesa di qualcosa che potrebbe arrivare in un futuro più o meno prossimo. Cosa che ovviamente non possiamo che augurarci.

Bazzurro

DAMU THE FUDGEMUNK, ARCHIE SHEPP & RAW POETIC

«Ocean Bridges»

Redef Concept,

redefinitionrecords.com

Archie Shepp (sop., ten., p. el.), Jamal Moore (ten., perc.), Aaron Gause (p. el., tast.), Pat Fritz (chit.), Luke Stewart (b. el., cb.), Earl «Damu The Fudgemunk» Davis (batt., vib., giradischi, voc.), Bashi Rose (batt., perc.), Raw Poetic (voc.). Herndon, 2019.



Dall'incontro del jazz con lo hip-hop sono venute fuori, a nostro parere, alcune delle cose più interessanti degli ultimi trent'anni. A partire dal progetto Jazzmatazz per finire con alcune delle ultime incursioni di Steve Coleman, passando attraverso «Sélébéyone» di Steve Lehman e «Origami Har-

vest» di Ambrose Akinmusire. Stavolta tocca a Damu The Fudgemunk (al secolo Earl Davis), un *beatmaker* di Washington DC, mettere insieme il fraseggio sassofonistico di Archie Shepp – sensibile, sin dai tempi di «*Antica Blues*» ad un concetto di «musica nera globale» – con il rap di Jason Moore (o Raw Poetic che dir si voglia), che tra l'altro è anche il nipote del sassofonista, e pubblicare uno dei dischi più «caldi» di questo periodo post-Covid. «*Ocean Bridges*» non si pone una direzione musicale manieristica (come capita di sentire in molti dei prodotti discografici che mischiano il jazz con lo hip-hop) ma ha come obiettivo quello di coltivare una sorta di *freestyle* in cui il suono del sax di Shepp funge da tappeto sonoro di qualcosa che riecheggia il Miles elettrico ma anche l'ipnotica reiterazione di Fela Kuti. Da non perdere.

Gaeta

DAVID GILMORE

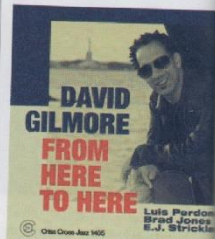
«From Here To Here»

Criss Cross, distr. IRD

David Gilmore (chit.), Luis Perdomo (p.), Brad Jones (cb.), E.J. Strickland (batt.). New York, settembre 2018.

David Gilmore è il fratello del batterista Marque Gilmore, non del batterista Marcus Gilmore come da qualche parte ci è capitato di

leggere. Questo va detto per re di precisione, anche per differenza stilistica tra i due portante. Il primo è coinvolto sonorità in cui il rock ha un di primo piano (fu membro anni Novanta della Black Coalition), il secondo è il nono di Roy Haynes e ricalca le me del nonno in un contesto moderno interagendo con i illustri di questo inizio millennio. David, chitarrista, dal canto suo quel che può districandosi in sue innumerevoli collaborazioni che vanno da nomi che ha



fatto parte del collettivo M-Base *pop* e *world singers* tra loro che molto diversi (due nomi tutti: Elton John e Zap Mama). Parliamo quindi di un musicista estremamente versatile, che stoggio di un fraseggio che micca a un certo tipo di *fusion* di una visionarietà alla cui definizione contribuiscono, in «*From Here To Here*», raffinati musicisti come Perdomo, Jones e E.J. Strickland. In questo ennesimo lavoro targato Criss Cross le nostre preferenze vanno a *Child Of The Innerlude*, *Interplay* e *Libation*. Gaeta

DINO & FRANCO PIANA

«Open Spaces»

Alfa Music, distr. Egea

Fabrizio Bosso (tr.), Franco Piana (fl.), Dino Piana (tr.), Ferruccio Max Ionata (sop., ten.), Ferruccio Corsi (alto), Lorenzo Corsi (fl.), Enrico Pieranunzi (p.), Giuseppe Bassi (cb.), Roberto Gatto (batt.), Marcello Sirignani, Andrea Cortesi, Mario Gentile (viol.), Fabrizio De Melis (viol.), Giuseppe Tortora (cello). Luogo e data sconosciuti.

Terzo album in sette anni per l'ensemble diretto da Dino e Franco Piana, com'è noto padre e figlio